

## LA TEMPESTA

La tempesta colpì, come uno schiaffo notturno, la casa, e con essa l'intera città, e lo schiocco del fulmine vibrò per le strade deserte, per i vicoli battuti dalla pioggia violenta, dal gelido vento che ne lanciava, come pugnali pungenti di ghiaccio, le gocce.

Il fulmine centrò in pieno il tetto della casa, un edificio che si sarebbe potuto credere, a torto, di età vittoriana, o perlomeno antico: una piccola villa circondata da un delizioso giardino ben curato, delimitato da siepi perfettamente geometriche, abbastanza folte da tutelarne la giusta riservatezza.

Esaurita la sua carica elettrica con quell'unico, eccezionale fulmine, la tempesta terminò il suo sfogo e la pioggia si ridusse ad un debole ticchettio sulle finestre, e poi neppure a quello.

Era un periodo di grandi mutamenti climatici, anni slavati dai continui acquazzoni che improvvisamente iniziavano e finivano, in cui raramente si aveva una notte priva di temporali, o anche semplicemente priva di quello scroscio perenne. L'intera città perdeva un po' del suo colore, ogni notte, e tutte le sue case sembravano invecchiare precocemente, rugose e ammuffite.

Poi la mattina, come accadeva sempre, il sole sorgeva nel cielo limpido, a riscaldare un mondo bagnato e ogni giorno più silenzioso.

La sveglia, quella mattina alle sette, non suonò, rimase muta, senza più neppure segnare l'ora, sul comodino vicino al letto. Era il primo segnale che qualcosa non andasse, un indizio di quanto era capitato durante la notte. Il suo tintinnio elettronico non avrebbe svegliato nessuno, comunque: nessuno dormiva sul letto e i lenzuoli erano ben sistemati e tesi, ricoperti da uno spesso strato di polvere. La luce che filtrava dalle tende semichiuse ne rivelava i granelli leggerissimi, le particelle in sospensione nell'aria, per tutta la stanza da letto.

Anche la penombra che quei deboli raggi generavano era qualcosa di inusuale: normalmente le luci automatiche, artificiali e fasulle, ma intense, illuminavano a giorno la casa. Le lampade e i lampadari e i faretti tutti, che si sarebbero dovuti accendere da soli, rimasero spenti, restituendo l'oscurità alla luce del sole, calda e naturale.

La luce penetrò dalla finestrella sopra la cucina, rifrangendosi sulle posate, sui piatti e sul cristallo dei bicchieri, creando scintillii per tutta la stanza. I raggi cadevano sul goffo corpo di latta del robot domestico, una sorta di grande barile d'acciaio con due vassoi sulla testa, facendolo luccicare tutto, e donandogli, nella sua immobilità, quasi una nuova vita; non era più la macchina schiavizzata della cucina, ma uno stupendo scrigno argentato, un'arca preziosa.

Ma era chiaro che fosse morto. Ancora con la spina attaccata alla presa di corrente che lo ricaricava durante la notte, rimaneva immobile, invece di preparare con solerzia, come faceva sempre, la colazione. Il suo braccio tubolare non si muoveva più, velocemente, tra toast imburattati e tazze di latte e succo d'arancia, preciso, ma rimaneva a penzoloni sul suo corpo meccanico, come il tubo metallico e inanimato di una doccia.

Un piccolo sportello si aprì tra la parete e il pavimento, e lasciò fuggire dalla loro tana centinaia di piccoli topolini argentati, robot pulitori che come tante macchinine sfrecciarono sul pavimento della cucina, diretti verso il salotto. A metà strada, nel corridoio, si fermarono con un leggero ronzio

elettrico, uno dopo l'altro, terminando con quell'ultima folle corsa la poca energia che gli era rimasta. Tutto nella casa ritornò immobile e silenzioso: le stanze, gli oggetti, i mobili, ogni cosa sembrò trattenere il fiato, nella lunga attesa di qualcosa che non sarebbe arrivato.

Alle volte quella quiete era migliore di ciò che c'era prima. Le pareti del salotto erano neri schermi televisivi, che quando erano in funzione, prima del grande fulmine, trasmettevano da tutti i lati della sala un susseguirsi rumoroso di uomini che parlavano, donne che litigavano, pubblicità dalle musiche spensierate che si sovrapponevano, nella loro idiozia, creando un ronzio insopportabile che aveva l'unico scopo di istupidire, per far accettare l'idea che la vita insulsa e falsa di altre persone fosse la più meritevole di essere vissuta.

Raggomitolato sul divano c'era un grosso gatto dal lungo pelo fulvo, che fissava imbalsamato, con gli occhi gialli e spalancati, una delle pareti-tv. Dal suo ventre partiva un lungo filo di plastica nera, che andava a finire nella presa elettrica vicina.

L'unica cosa che quel giorno funzionò perfettamente fu anche la più inutile. Il sistema di irrigazione, di quelli che regolarmente bagnano i passanti, prese a spruzzare acqua per il giardino già del tutto impregnato dalla pioggia, tanto da sembrare ormai una piccola palude.

Ironicamente, l'unico suono che la casa era riuscita ad emettere fu quello dello scrosciare dell'acqua.

In un angolo del giardino, a lato del capanno degli attrezzi, i tre robot giardinieri rimanevano in attesa, come alti spaventapasseri d'argento, ritti sulle loro tre sottili zampe metalliche. Quei tripodi delicati di solito si attivavano insieme al sistema d'irrigazione e potavano abilmente le siepi con i loro bracci tubolari muniti di cesoie, sgambettando leggeri sull'erba bagnata, al suono del loro: Ulla! Ulla! Ulla!, ripetuto come un cinguettio.

Ora avrebbero riposato, con il corpo leggermente inclinato e il cielo terso riflesso sul carapace d'alluminio.

Con il silenzio di quell'ultima casa, la città rimase muta e desolata, spoglia di quella frenetica melodia delle strade, quel ballo di formiche operose che era possibile sentire aleggiare nei negozi, nelle scuole, mischiato alle foglie nei parchi. Nulla era più percettibile come vivo, un suono, un movimento, anche se la vita rimaneva sempre, nascosta.

Ma la città, quella sì, era già morta da tempo. Ormai, molto prima che iniziassero le tempeste, era abitata solo da robot e da droidi, da macchine fredde che agivano solo in base agli ultimi comandi che avevano ricevuto e che si muovevano frenetiche senza alcuno scopo.

Coloro che li avevano costruiti, che avrebbero dovuto prendersi cura di loro, controllarli e ripararli, coloro che un tempo abitavano la città, erano già andati via, lasciandosi alle spalle come unica traccia solo quelle vecchie case, gli automi e le piogge, che ogni notte tornavano.

Era un periodo di grandi mutamenti climatici, che l'uomo non aveva avuto il tempo di vedere.

Di cui già non faceva parte.